

Adele SPEDICATI (a cura di), *Filosofia e Scienza nel Salento dell'Età moderna*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2021, pp. 273.

L'età moderna è caratterizzata da forti fermenti culturali e sociali che sfoceranno in una serie di rivoluzioni di natura scientifica, industriale e politica e che imprimeranno una svolta al corso storico degli eventi. Il Salento, a discapito della sua perifericità, seppe partecipare ai profondi cambiamenti che ridisegnavano le conoscenze umane intorno al mondo, sulla spinta del metodo sperimentale, e ridefinivano gli equilibri politici che andavano assestandosi in Europa a seguito della Rivoluzione Francese.

Il pregevole volume curato da Adele Spedicati apre una finestra su quelle fasi convulse, cariche di speranze e paure, offrendo al lettore una prospettiva di largo respiro. *Filosofia e Scienza nel Salento dell'Età moderna* ha il merito di porre l'attenzione sull'opera e sul pensiero di alcuni intellettuali salentini che contribuirono al progresso culturale e civile del Regno di Napoli e del Salento.

Il volume, pubblicato con il contributo del Progetto CUIS – Bando 2015 e dell'Università del Salento – Dipartimento di Studi Umanistici, rientra all'interno della collana internazionale *Pensée des sciences* diretta da Charles Alunni e Mario Castellana e raccoglie nove saggi, preceduti dalla presentazione firmata dalla curatrice e corredati da un utilissimo indice dei nomi. Nove saggi che declinano il tema generale da angolature diverse, andando a restituire l'immagine articolata e caleidoscopica di un'età storica animata da profonde tensioni, tanto a livello continentale quanto a livello locale.

I contributi sono disposti in ordine cronologico. La maggior parte di essi riguarda autori salentini, che, pur se considerati “minori”, hanno contribuito in modo significativo a favorire lo studio e la ricerca nell'ambito delle scienze naturali e fisiche e a promuovere il progresso del meridione d'Italia attraverso le loro teorie politiche e sociali. Si tratta di Giuseppe Orlandi, Celestino Cominale, Francesco Antonio Astore, Nicola Andria e Giovan Leonardo Marugi. Due saggi si soffermano su due temi specifici, quali il rapporto tra scienza e letteratura all'interno dell'Accademia leccese degli Spioni e la controversa interpretazione dei miracoli di guarigione con riferimento a san Giuseppe da Copertino (Lecce).

Le ricerche confluite nel volume sono state condotte all'interno dell'attività di studio avviata nell'ambito del progetto di intervento “Figure e problemi della cultura filosofico-scientifica in Terra d'Otranto tra la prima modernità e l'età dei lumi: catalogazione, schedatura, digitalizzazione dei testi editi, inediti e rari nei secoli XVII e XVIII”, coordinato da Adele Spedicati e promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento e dal Comune di Uggiano la Chiesa.

Il primo saggio, dal titolo *Scienza e letteratura a Lecce, fra Spioni e Speculatori: un matrimonio complicato*, è a firma di Marco Leone. L'autore ripercorre la storia dell'Accademia degli Spioni di Lecce, sorta nella seconda metà del Seicento, poi

ribattezzata “degli Speculatori” nel secolo successivo, e del suo sforzo, comune alle istituzioni accademiche del tempo, di coniugare lettere e scienza, nell’epoca in cui quest’ultima andava affermando la propria autonomia dalla metafisica, forte del metodo galileiano. In effetti, lo spiare rinvia all’azione dello scrutare, dell’osservare in modo diretto, allo scopo di individuare le leggi che regolano i fenomeni naturali. Nonostante i programmi, per tutta la sua prima fase, l’accademia salentina fu sbilanciata sul versante letterario, con derive poetico-encomiastiche nei confronti del potere politico e religioso. Solo negli ultimi decenni del XVIII secolo essa spostò il suo interesse verso questioni di pubblica utilità, anche grazie a figure del calibro di Giuseppe Palmieri, Filippo Briganti e Giovanni Presta, sicché le spinte riformistiche e pragmatiche di natura illuministica coinvolsero anche il sodalizio leccese che si impegnò direttamente e attivamente sul fronte economico-scientifico.

«Scienza e letteratura, dopo circa un secolo, ricomponavano così quell’antico divorzio e tornavano adesso a convivere secondo un fecondo e collaborativo connubio, foriero di risultati positivi e pienamente in linea con le istanze della nuova epoca» (p. 39).

Hervé Antonio Cavallera è l’autore del secondo saggio: *Giuseppe Orlandi tra fisica e metafisica*. Giuseppe Orlandi, nato a Tricase (Lecce) nel 1713, fu un intellettuale di primo piano. Entrò nelle grazie di Celestino Galiani, abate generale dell’ordine dei Celestini e fondatore, a Napoli, dell’Accademia delle Scienze, dove chiamò a insegnare, tra gli altri, Bartolomeo Intieri, Niccolò Cirillo, Nicola e Pietro De Martino e lo stesso Giuseppe Orlandi, successivamente nominato professore di Fisica sperimentale all’Università di Napoli. In una lettera a Galiani, inviata il 27 settembre 1738, il tricaseo, all’epoca appena venticinquenne, chiarisce che “la vera maniera di filosofare” deve basarsi sull’esperienza, secondo il metodo empirista, da contrapporre alle ipotesi astratte. In tal modo prendeva le distanze dalla metafisica aristotelico-tomista, da un lato, e da quella cartesiana, dall’altro. Nel 1740 Orlandi venne nominato revisore regio dei libri e nel 1741 componente dell’Accademia delle materie ecclesiastiche. Il ruolo di revisore regio era tanto importante quanto delicato. Orlandi sembrava essere l’uomo ideale per ricoprirlo, in quanto aperto alle innovazioni e abbastanza forte da resistere alle pressioni della curia napoletana. Fu il salentino, infatti, ad approvare la pubblicazione della prima parte degli *Elementi metafisici* di Antonio Genovesi; opera che suscitò la reazione contraria di parte del clero partenopeo, a causa delle critiche mosse alla metafisica. Nel 1744 diede alle stampe il *Trattato sulle sezioni coniche* che ebbe una vastissima eco, tanto che lo stesso papa Benedetto XIV ne consultò l’autore per ricevere rassicurazioni sulle condizioni statiche della cupola di San Pietro. Di centrale importanza fu il suo incontro con Raimondo di Sangro, principe di Sansevero e capo della massoneria napoletana, condannata dal papa Benedetto XIV nel 1751. Il pontefice incaricò Giuseppe Orlandi, peraltro anch’egli affiliato alla massoneria, di redigere una memoria per chiarire le ragioni della condanna. Nel 1752, Orlandi fu consacrato arcivescovo della diocesi di Giovinazzo e Terlizzi, dove si segnalò per iniziative agrarie e filantropiche. Con la nomina arcivescovile, si separarono le strade di

Genovesi (ormai lanciato verso la fama e la notorietà, soprattutto dopo aver ottenuto la cattedra di Meccanica e Commercio, vale a dire di Economia politica), del di Sangro (destinato a entrare nella leggenda in forza del suo legame con le arti esoteriche) e di monsignor Orlandi (sempre più impegnato nella cura pastorale della propria diocesi).

«Verosimilmente, la popolarità del Genovesi [...] ha messo in secondo piano il primo periodo, nel quale Giuseppe Orlandi svolse nella capitale un ruolo di prim'ordine contribuendo non poco alla fortuna dello stesso Genovesi. Di fatto Giuseppe Orlandi seppe coniugare con grande equilibrio la ricerca scientifica e la dimensione spirituale nella convinzione di dover contribuire come studioso e uomo di fede allo sviluppo del bene pubblico che richiedeva una politica riformistica, che egli volle attuare anche usando con liberalità il suo ufficio di regio revisore dei libri. Al tempo stesso gli va riconosciuta una grande capacità di mediazione, come nelle *Memorie* sulla massoneria, intendendo egli molto bene, come invece non avvenne a fine secolo con l'avvento dello spirito giacobino, che l'estremismo da qualunque parte provenisse avrebbe generato solo fratture e sciagure» (pp. 60-61).

Il terzo contributo porta la firma di Irene Gianni e si intitola *Le aberrazioni della libertas philosophandi: Celestino Cominale contra Isaac Newton*. Celestino Cominale, nato a Uggiano la Chiesa (Lecce) nel 1722, ebbe l'ardire di contestare l'autorità di Isaac Newton, scrivendo un'imponente opera in quattro volumi dal significativo titolo *Antinewtonianismi*, pubblicata a partire dal 1754. Si tratta di un testo che, tanto nel titolo quanto nelle finalità, è apparso a più di qualcuno come pretenzioso, giacché riprenderebbe tardivamente e anacronisticamente la polemica tra cartesiani e newtoniani che parrebbe essersi conclusa già negli anni '20 del XVIII secolo. L'autrice del saggio non concorda con tale giudizio, ritenuto ingeneroso nei confronti di Cominale e non del tutto rispondente allo sviluppo storico della disputa tra cartesiani e newtoniani. Cominale fu un uomo del suo tempo. Partendo da posizioni cartesiane, tentò di confutare le tesi newtoniane, evidenziandone le contraddizioni interne. Né è corretto ritenerlo anacronistico, in quanto la polemica antinewtoniana proseguì per tutto il Settecento, spingendosi sino alla prima metà dell'Ottocento. Il medico salentino s'inserisce all'interno di quel dibattito. A testimonianza di ciò, Irene Gianni cita non solo i rimandi fatti dallo stesso Cominale alle opere a lui contemporanee, ma anche la ripresa delle medesime tematiche da parte di Goethe, che nel 1810 pubblicò uno scritto di natura scientifica nel quale contestava Newton, così come, in realtà, fecero un po' tutti i romantici. Cominale e Goethe propongono una diversa concezione del mondo, rispetto a quella newtoniana, proprio in ragione della *libertas philosophandi*. «La lezione che si può trarre dalle loro vicende, come da quelle di altri, è ancora una volta legata alla più autentica vocazione della *libertas philosophandi*, perché è solo dal conflitto fra diverse teorie e diverse immagini del mondo che prosegue lo sviluppo del sapere» (p. 121).

L'epidemia napoletana del 1764 nella Historia physico-medica di Celestino Cominale è il titolo del saggio di Gabriella Sava. Ancora una volta si parla del

medico salentino, in riferimento, però, alla sua opera *Historia physico-medica*. Salvatore De Renzi, medico e storico della medicina, analizzò l'epidemia che colpì Napoli nel 1764 in diverse opere pubblicate nel corso dell'Ottocento, senza mai tralasciare di citare Cominale, nei cui confronti, però, il giudizio non fu molto positivo, come lo fu, invece, per Michele Sarcone, autore della *Istoria ragionata*. De Renzi contesta le scarse conoscenze fisico-matematiche dell'autore, soprattutto in riferimento agli scritti antinewtoniani. Anzi, è probabile che siano state proprio le sue posizioni antinewtoniane ad attirare su Cominale gli strali di De Renzi, il quale, però, sembra trascurare che la disamina del salentino mirava a una ricostruzione storica, non limitata all'aspetto meramente medico, ma tesa a tracciare il quadro sociale ed economico che aveva consentito la diffusione dell'epidemia. Non a caso, la *Historia* si conclude con otto *canones practici*, vale a dire otto regole pratiche da adottare in caso di epidemie, allo scopo di garantire la salute pubblica. Tali precetti vanno dalla salubrità dell'aria alla qualità degli alimenti, dalla necessità di istituire nuovi nosocomi alla condivisione delle osservazioni effettuate dai medici. Nonostante l'apertura verso le innovazioni, l'opera di Cominale risente dell'ambiguità che aveva caratterizzato la medicina nel Seicento e che si sarebbe riverberata anche nel secolo successivo a causa della convivenza di principi antichi di matrice ippocratico-galenica e delle nuove scoperte dovute alla scienza moderna. La modernità di Cominale, che nella ben nota *querelle des anciens et des modernes*, si schiera dalla parte di questi ultimi, si evince anche dall'auspicato cambio di registro nelle politiche sanitarie. A suo avviso, la questione della salute non si poteva più affrontare in termini individuali, ma sociali, poiché riguardava il benessere collettivo.

Mario Spedicato dedica il suo contributo a *Il miracolo nel secolo del razionalismo: il caso di san Giuseppe da Copertino*. La diffusione del paradigma scientifico e la sua progressiva affermazione in epoca moderna hanno avuto delle ripercussioni anche sui processi di canonizzazione, spingendo la Chiesa a dotarsi di strumenti più idonei a valutare l'evento miracoloso. Il difficile compito di una radicale revisione dei processi di canonizzazione fu affidato al cardinale Prospero Lambertini, poi divenuto papa con il nome di Benedetto XIV nel 1740. Tra le novità introdotte, vi fu l'istituzione di una commissione medica chiamata a esprimersi sull'eccezionalità dell'evento. Nel caso di guarigioni, affinché potessero essere inserite nel novero dei miracoli, queste dovevano essere immediate, perfette e definitive. Emblematico fu in caso di Giuseppe Desa da Copertino, morto nel 1663 in odore di santità, ma il cui processo di canonizzazione subì un forte ritardo a causa delle nuove regole, nel frattempo sopraggiunte, che impedivano alla commissione medica di esprimersi su presunti eventi miracolosi passati. Pertanto, si dovette attendere un nuovo miracolo, che si verificò a Lecce nel 1735, quando una suora agonizzante venne guarita per intercessione del santo copertinese. A dire il vero, la commissione medica si limitò a prendere atto di quanto sostenuto dai testimoni, visitando la suora solo dopo la guarigione e non prima. In ogni caso, la proclamazione del santo avvenne a più di un secolo dalla morte, nel 1767. Il problema, però, non era tanto quello della certificazione medica, quanto quello

circa il modello di santità che la Chiesa intendeva perseguire: quello miracolistico, teso a evidenziare gli aspetti straordinari nella vita di un santo, o quello più edificante che mira a mettere in luce l'esercizio "eroico" delle virtù cardinali e teologali, fungendo da esempio concreto per i fedeli? Da questo punto di vista, san Giuseppe, più che essere un santo taumaturgo e prima ancora di essere il santo delle levitazioni, è il santo delle virtù eroiche, della purezza evangelica e della semplicità francescana.

Di *Un 'Catechismo' per la Repubblica: Francesco Antonio Astore e la rivoluzione napoletana del 1799* si occupa Fabio D'Astore. Il problema principale con il quale si scontrarono i rivoluzionari repubblicani che nel 1799, sull'ondata delle istanze democratiche provenienti dalla Francia, rovesciarono il regno borbonico per proclamare la Repubblica napoletana, fu lo scollamento tra i gruppi intellettuali e le masse popolari. Queste ultime guardarono con diffidenza, quando non con contrarietà, all'avvento della repubblica. Emerse sin da subito, quindi, la necessità individuare la strada migliore per giungere in modo immediato e diretto alle masse, allo scopo di guadagnarle alla causa repubblicana. Tra gli strumenti utilizzati per perseguire questo obiettivo vi furono i *catechismi repubblicani e laici*, che sembrarono poter garantire al contempo efficacia e incisività. Nel corso del semestre repubblicano, a Napoli vennero pubblicati quattro catechismi, uno di questi fu redatto da Francesco Antonio Astore, originario di Casarano (Lecce). L'uomo, creato da Dio dotato di ragione, aspira alla felicità, ma, sostiene il salentino, solo la libertà può garantire tale felicità. Il sistema politico più adatto al conseguimento della felicità, pubblica e privata, è quello democratico-repubblicano. Libertà e uguaglianza, quali pilastri del regime democratico, costituiscono i precetti fondanti della morale e della religione cattoliche. Ciò vuol dire che non c'è contrapposizione tra religione e repubblica. Per far breccia tra le masse, però, i principi astratti non bastano: è necessario coinvolgere maestri e sacerdoti illuminati, puntare sull'educazione dei bambini e utilizzare il vernacolo. Dall'opera del letterato e filosofo salentino emerge un forte slancio di marca genovesiana verso l'educazione. Deluso dalla monarchia, nella quale pure aveva riposto grandi speranze, Astore aderì in modo convinto alla repubblica. Come sottolinea Fabio D'Astore, fugando qualsiasi dubbio in merito, non si trattò di una repentina e opportunistica conversione, come dimostrano le forti convergenze tra i motivi ispiratori e i nuclei tematici presenti nell'intera opera astoriana, sin dalle sue prime produzioni, tutte animate dalla convinzione che ogni opera intellettuale debba mirare all'utilità sociale e civile. Da questo punto di vista, il *Catechismo repubblicano*, lungi dal rappresentare un'opera minore, va considerato come «il vero testamento spirituale di Francesco Antonio Astore» (p. 192).

Corinna Guerra tratta di *Nicola Andria, la chimica e altri tormenti*. L'intellettuale originario di Massafra (Taranto), che aveva fondato nella capitale un'importante e rinomata scuola privata di chimica, fu particolarmente attento alle novità che la *nouvelle chimie* andava introducendo nella ricerca scientifica. Nella sua opera *Elementa Chemiae*, Andria si dimostrò molto cauto nei confronti della chimica d'oltralpe. La sua non fu una chiusura a priori, come si registrò in molti ambienti

conservatori, ma un moderato possibilismo che fungeva da antidoto a eventuali entusiastiche e acritiche adesioni. L'autore tarantino era convinto che non sempre le teorie scientifiche più innovative fossero migliori delle precedenti e che andassero vagliate con cura prima di essere accettate.

Francesco Paolo de Ceglia tratta di *Umorismo scientifico*. Nicola Valletta, Gian Leonardo Marugj e la scienza della jettatura. Il tema è tanto intrigante quanto complesso. Parlare di jettatura a Napoli, tre secoli fa non meno di oggi, voleva dire parlare di una realtà concreta, evidente, tangibile. Tant'è che ci fu chi cercò di darne una spiegazione scientifica ricorrendo ora ai fluidi, ora al magnetismo, ora all'elettricità, ora al mesmerismo. Contrariamente a quanto si possa immaginare, il termine "jettatura" è relativamente recente. Compare nella lingua napoletana intorno all'ultimo quarto del XVIII secolo e si differenzia da altri fenomeni analoghi, ma molto più antichi, quali l'invidia, la fascinazione e il malocchio. Un'altra differenza sostanziale è che lo jettatore è tale suo malgrado. Non è necessariamente una persona malvagia o con intenzioni cattive. La jettatura, infatti, era considerata da molti una sorta di malattia sociale. Nasce così una vera e propria scienza "ordinaria" o "ragionata" della jettatura, condita con una buona dose di umorismo. Tra gli autori che se ne occuparono, vanno menzionati il giurista Nicola Valletta, nato ad Arienzo (Caserta) nel 1750, e il medico Gian Leonardo Marugj, nato a Manduria (Taranto) nel 1753. Il primo cercò di darne una spiegazione ricorrendo alla teoria degli spiriti turbinosi che, nel caso degli jettatori, a motivo della particolare agitazione, possono influenzare gli spiriti altrui. Marugj, dal canto suo, interpretò la jettatura in termini di elettricità. Ora, se per alcuni l'ideologia della jettatura poteva essere espressione dell'arretratezza culturale del meridione, secondo altri, invece, era il tentativo di spiegare in termini naturalistici un fenomeno molto diffuso. Il ricorso all'umorismo, infine, era dovuto a una caratteristica specifica della cultura napoletana d'epoca preunitaria che «riteneva le correnti filosofico-scientifiche alla stregua di mode intellettuali che mai avrebbero colto l'essenza drammatica della vita» (p. 236).

Di Gian Leonardo Marugj parla anche Emilio Filieri nel contributo dal titolo *Il nostro ai nostri stessi, ed agli stranieri. Fra Terra d'Otranto e l'Europa*. G.L. Marugj e l'Analisi ragionata de' libri nuovi, che chiude il volume. Laureatosi in medicina a Salerno nel 1777 e guadagnatosi l'apprezzamento del segretario di stato John Acton, che sarebbe poi divenuto primo ministro, Marugj fu tra i protagonisti della rivoluzione partenopea, alla quale aderì senza cadere negli eccessi oltranzisti dei giacobini. Memore della lezione di Genovesi, Marugj si distinse nell'attività di divulgazione scientifica. Grandi apprezzamenti aveva suscitato la sua traduzione latina in cinque volumi, usciti tra il 1788 e il 1791, di uno dei testi chiave della filosofia moderna, il *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke. Nel 1791 aveva dato avvio a un ambizioso progetto culturale, l'*Analisi ragionata de' libri nuovi*, che dava conto delle novità editoriali italiane ed europee. Nel 1792 vedeva la luce il *Discorso sullo stato attuale delle scienze*, con il quale il medico manduriano si inseriva a pieno titolo nel vivace dibattito avviato dal D'Alembert e dagli Illuministi.

«La proposta nazionale del Marugj [...] lo indicava come vero mediatore culturale e promotore civile: tale proposta nazionale si agganciava evidentemente all'ampio campo delle rivendicazioni provinciali, che, nell'alveo della cultura genovesiana e illuministica dei riformatori più convinti, aspiravano a ottenere un maggior riconoscimento sociale, nell'economia e non ultimo nella cultura» (pp. 259-260).

In conclusione va precisato che i vari contributi raccolti nel volume curato da Adele Spedicati, per quanto densi e approfonditi, non hanno la pretesa di esaurire le numerose tematiche affrontate, quanto piuttosto quella di fornire una interpretazione che renda in qualche modo ragione della profondità e della complessità di un'epoca che merita di continuare a essere indagata, anche nelle sue correnti considerate impropriamente "minori".

«La diversità dei temi affrontati e la pluralità dei testi indagati nei saggi qui riuniti – scrive la curatrice nella *Presentazione* – siano da stimolo a intraprendere nuove iniziative di ricerca tese a studiare analiticamente molte questioni rimaste 'aperte'» (p. 10).

Alberto Nutricati